«Noi, cittadini iraniani, accusiamo lo scià ed il suo regime di...»

Una requisitoria presentata al Tribunale internazionale dei popoli da esponenti di varie tendenze politiche della opposizione - Repressione politica, economica e culturale

ROMA — Esponenti di varie tendenze politiche dell'opposizione iraniana hanno chiesto al Tribunale internazionale dei popoli di formalizzare un processo politico a livello internazionale contro lo scià, il suo regime e i suoi governi. In un lungo documento, i promotori della iniziativa sostengono che «il Tribunale internazionale dei popoli può contribuire a fare ulteriori passi avanti nella già avviata tendenza a conoscere la realtà dell'Iran, per smascherare e condannare lo scià di fronte a tutte le coscienze civili».

Nel chiedere il processo, gli esponenti iraniani hanno presentato al Tribunale (che è la prosecuzione del Tribunale Russell) una vera e propria requisitoria accusando lo scià e la sua corte di aver perpetrato delitti ai danni della nazione e del popolo iraniani; il regime dello scià di essere asservito alle forze imperialistiche; i governi dello scià di aver svolto attività illegali, calpestando tutte le leggi democratiche della Costituzione iraniana e quelle internazionali in materia di libertà, democrazia, ed attività tendenti a calpestare la sovranità e a bloccare il progresso del paese.

L'atto d'accusa è diviso in tre capitoli. Il primo è dedicato alla repressione politica ed è articolato in dodici punti. Nel primo si dice: «Il regime dei Pahlavi è un regime profondamente legato agli interessi e monopoli imperialistici e non ha mai ottenuto la sua legittimazione da parte del popolo dell'Iran. Esso è il prodotto di due colpi di stato imperialisti: il primo nel 1921 (contro i movimenti rivoluzionari e democratici dell'epoca), che diede luogo alla dittatura quasi ventennale di Reza Khan; il secondo nel 1953 ad opera della CIA (contro il governo legale e nazionale del dottor Mossadegh) che riportò al potere lo scià con le nefaste e gravi conseguenze per il progresso, la libertà e la indipendenza del paese».

«Il regime dei Pahlavi — si dice nel secondo punto — ha trasformato l'Iran in un centro di aggressione militare (Dohfar), economico e politico dell'imperialismo americano nel Golfo Persico. Per questi fatti e per la sua dipendenza dall'imperialismo, derivano una serie di crisi insanabili in tutti i settori della vita nazionale. Lo scià, per tutta risposta, non solo blocca la normale evoluzione sociale del Paese, ma reprime sempre di più con inaudita violenza tutte le forze popolari che oggi più che mai resistono alla repressione. La soluzione è quella di sempre: arresti in massa, processi militari, tortura e massacri dei democratici».

Il terzo punto: «Vi sono sovrabbondanti documenti, nonché testimoni oculari, dai quali risulta con chiarezza che negli ultimi venticquattro anni, cioè dall'ormai lontana estate del 1953, anno del colpo di stato militare, non vi è alcuna forma di libertà di opinione, di stampa, di organizzazione dei partiti politici democratici, dei sindacati e di associazione culturale, mentre invece vi sono stati partiti fantoccio, l'ultimo dei quali il partito fascista «Rastakhiz» (con le sue bande terroristiche) e sindacati filogovernativi, cioè i cosiddetti sindacati gialli».

«Secondo autorevoli testimonianze sia interne sia internazionali — si legge nel quarto punto — vi sono in Iran decine di migliaia di prigionieri politici, un notevolissimo numero dei quali attende da anni la formulazione dei reati loro contestati o sono in attesa di processo. Inoltre moltissimi prigionieri politici, pur avendo scontato le pene inflitte loro, non vengono rimessi in libertà e quelli che vengono liberati, dopo aver scontato la pena, sono privati in perpetuo dei diritti civili ed interdetti a vita dai pubblici uffici».

Il quinto: «Gli accusati vengono processati per reati d'opinione nei tribunali militari e nelle cosiddette corti civili».

«I detenuti politici — è il sesto punto — vengono torturati sistematicamente e non usufruiscono di alcuna forma di regolare difesa».

Il settimo punto afferma: «L'uguaglianza effettiva e l'esercizio dei diritti civili per le donne, malgrado il chiasso propagandistico, sono inesistenti. La prevaricazione nei loro confronti è pressoché totale».

«Il regime dello scià — è l'ottavo punto — esercita una vera e propria politica oppressiva e sciovinistica nei confronti delle minoranze etniche. Esse sono prive di qualsiasi autonomia».

Il nono: «Malgrado la religione islam (sciita) sia la religione ufficiale, i militanti religiosi vengono perseguiti e torturati, imprigionati e condannati a morte. Agatollah Khomeini massima autorità sciita è da anni costretto all'esilio per diretto ordine dello scià».

Il quarto punto sottolinea: «L'esercizio libero di usi e costumi tradizionali è proibito ed è sostituito dalle aride elaborazioni pseudoculturali del regime».

Questo l'ultimo punto che conclude l'atto d'accusa: «Il partito unico dello scià, 'Rastakhiz', tra l'altro, ha per obiettivo l'autocensura e l'autodistruzione del proprio modo di essere intimamente libero del cittadino; ciò avviene attraverso l'iscrizione obbligatoria al partito dello scià. Se il cittadino non accettasse il proprio destino deciso dal regime, si sentirebbe costantemente minacciato».

Nella foto: **militari in una strada della città di Qum, nel maggio scorso, durante la sanguinosa repressione delle proteste popolari contro il regime.**

«Le elezioni come spettacoli farseschi»

«L'Iran è firmatario — ricorda il decimo punto — delle Convenzioni internazionali in materia di diritti umani, di fatto però tali diritti non vengono osservati in alcun modo. Per contro, tutti i governi addomesticati iraniani si sono proclamati rispettosi dei diritti umani al puro scopo di trarre in inganno l'opinione pubblica internazionale sulla loro reale natura sanguinaria, con la messa in scena di presunte campagne per i diritti dell'uomo».

«Tutte le elezioni — sottolinea l'undicesimo punto — non sono che una sorta di spettacoli farseschi e comunque si svolgono in un clima di permanente grave minaccia ed intimidazione».

Questa parte dell'atto di accusa si conclude con il dodicesimo punto: «La SAVAK, oltre che l'esercito, la polizia ed altri organi di censura e di controllo personale dello scià, ha in mano la vita della gente ed è l'organo supervisore per la totale osservanza dei punti su elencati».

Segue poi il capitolo dedicato alla repressione economica. Nel primo punto si legge: «L'intera economia nazionale è preda di grandi gruppi dominanti interni ed internazionali (le multinazionali) e ciò ha portato la nazione in uno stato di irreversibile distruzione del suo tessuto economico originale».

Nel secondo: «Grandi proventi da giacimenti petroliferi, gas, rame, eccetera, sono sperperati in armamenti, in tangenti ai gruppi dominanti, in corruzione legalizzata».

«Notevolissime quantità di denaro — afferma il terzo punto — sono state elargite sotto forma di cosiddetti aiuti e prestiti allo scopo di estendere la dominazione dell'imperialismo americano nell'ambito del 'nuovo ordine internazionale' in molti paesi del Medio Oriente».

Nel quarto si legge: «Il futuro economico del paese è già gravemente ipotecato dall'attuale regime e le generazioni future saranno costrette a subirne le conseguenze».

Nel quinto: «La stragrande maggioranza della popolazione non usufruisce dei beni della nazione; anzi si infittisce di più la dipendenza economica del paese causando ulteriore impoverimento delle masse».

Nel sesto: «In conseguenza di tali gravi situazioni, si acutizzano oggi i gravi problemi del passato, nel campo dell'istruzione, della sanità, del lavoro, nonché della emigrazione di massa verso i grandi centri urbani. Il divario tra l'esportazione e la importazione ha toccato limiti mai raggiunti, al punto che oggi, in molti settori agricoli ed alimentari dei beni di consumo, il paese è completamente dipendente dalle multinazionali, quali cinghie di trasmissione dell'imperialismo. E' sempre più completo l'asservimento ai paesi imperialisti che in cambio delle materie prime vendono a prezzi altissimi tutti i prodotti industriali ed ora perfino agricoli necessari alla fatiscente economia dello Stato iraniano».

L'ultimo capitolo dell'atto di accusa si occupa della repressione culturale. E' diviso in cinque punti. Nel primo si dice: «Al cittadino vengono imposti, senza possibilità di alternative, modelli culturali alienanti del regime, attraverso i mass media controllati totalmente dalla SAVAK (polizia politica). Ciò è in linea con la cultura imperialista imposta al Paese. Le vittime di tale situazione sono le immense masse lavoratrici».

«L'aggressione culturale del regime dispotico contro i cittadini — si afferma nel secondo punto — è martellante ed è lesiva della loro personalità e dignità umane».

Il terzo dice: «L'ominii di cultura e dell'arte progressista, poeti, scittori, cineasti, insegnanti e professori universitari subiscono ogni sorta di intimidazione. La cultura progressista è stata messa al bando in tutte le sue forme e manifestazioni. Tale rozza politica repressiva ha causato l'esilio di numerosi uomini di cultura. Secondo la statistica ufficiale, il tempo medio di lettura pro capite nel '77 è di un secondo. I libri pubblicati nel '76 sono settecento».

I risultati del vertice di Bonn

(Dalla prima pagina)

ze e dei deficit della bilancia dei pagamenti. Elencati gli impegni assunti e le dichiarazioni di intenzioni delle varie delegazioni, il documento così prosegue: «La Conferenza ha preso nota con soddisfazione del fatto che la linea già concordata a Brema dalla Comunità europea rafforzerà l'efficacia di questo piano d'azione».

Ma veniamo agli obiettivi indicati per ogni Paese. Gli Stati Uniti si impegnano a ridurre la loro dipendenza dal petrolio di importazione. Il volume del petrolio importato nel '78 e nel '79 dovrà essere inferiore al quantitativo del 1977; a questo riguardo entro la fine dell'anno il governo di Washington dovrà adottare provvedimenti che comportino un risparmio di importazioni petrolifere di circa due milioni e mezzo di barili al giorno entro il 1985. Il tasso di crescita per gli USA si individua attorno al 4 per cento.

Per quello che riguarda l'Italia, l'impegno riguarda una politica di «sviluppo non inflazionistico» che dovrebbe portare ad un tasso di crescita — quest'anno — del 2,2 per cento rispetto al '77, con punte in fine d'anno del 4,5 per cento e con un obiettivo per il '79 del 3,7 per cento.

Ma il senso della presenza italiana è comunque emerso dalla dichiarazione che il presidente del consiglio Andreotti ha rilasciato al termine della seduta conclusiva di ieri pomeriggio. Andreotti, dopo avere ringraziato il cancelliere Schmidt per avere «ottimamente presieduto i lavori del vertice» ha dichiarato: «Giova alla politica di ciascun paese questa verifica annuale degli obiettivi comuni per una crescita armonizzata e un reciproco sostegno. Abbiamo discusso dei problemi dello sviluppo economico e dei problemi della stabilità monetaria. Si tratta comunque — ha aggiunto il presidente del Consiglio — di mezzi e non di fini. Leggendo anche il documento presentato dai sindacati europei, abbiamo posto l'accento sugli aspetti umani e dello sviluppo civile e in particolare della lotta alla disoccupazione».

«Ci siamo impegnati — ha continuato Andreotti — ad affrontare congiuntamente i grandi problemi di un domani ormai vicino, come quelli dell'energia, dell'ambiente, dell'acqua, delle terre ancora da utilizzare». A questo proposito il presidente del Consiglio ha ricordato la recente dichiarazione del Club di Roma, che ha messo in evidenza l'urgenza drammatica di trovare una soluzione a questi problemi.

Andreotti ha infine sottolineato l'importanza crescente data dal vertice di Bonn ai rapporti con i paesi in via di sviluppo. «Forse non è popolare ricordarlo alle nostre opinioni pubbliche, ma, mentre siamo impegnati a difendere il nostro tenore di vita dobbiamo anche darci carico della complessità dei problemi che riguardano i paesi del Terzo mondo. Non sarebbe possibile un progresso effettivo — ha aggiunto Andreotti — se non si avviassero a soluzione questi problemi».

La delegazione tedesca si è impegnata a proporre provvedimenti di legge atti a stimolare la domanda interna ed il tasso di sviluppo senza accrescere il tasso di inflazione: «Quale contributo per sventare alterazioni mondiali dell'equilibrio economico, la delegazione tedesca ha indicato che entro la fine di agosto proporrà agli organi legislativi provvedimenti ulteriori e quantitativamente rilevanti per incrementare fino all'uno per cento il prodotto nazionale lordo, tesi a conseguire un rafforzamento significativo della domanda ed un più elevato tasso di sviluppo. L'ordine di grandezza terrà conto della capacità di assorbimento del mercato dei capitali e della necessità di evitare pressioni inflazionistiche».

Il Giappone, altro protagonista chiave del summit in virtù del suo surplus commerciale di oltre 20 miliardi di dollari, si è impegnato ad accrescere le importazioni attraverso l'espansione della domanda interna e con altri mezzi. Onde fronteggiare per l'immediato l'eccezionale situazione di surplus della bilancia commerciale, dice il comunicato, il Giappone «sta adottando un provvedimento temporaneo e straordinario teso a moderare le esportazioni con l'obiettivo di mantenere il volume totale delle esportazioni giapponesi per l'anno finanziario 1978 a un livello pari o inferiore a quello dell'anno finanziario 1977». Il comunicato aggiunge che il governo di Tokio è deciso a raggiungere un tasso di sviluppo reale per l'anno finanziario 1978 superiore dell'1,5 per cento al 1977 attraverso l'espansione della domanda interna. In agosto o settembre, deciderà se occorrono altre misure per raggiungere tale obiettivo.

Per l'Inghilterra, il primo ministro Callaghan ha dichiarato che il suo paese è già riuscito a ridurre in misura notevole il tasso di inflazione e a migliorare la bilancia dei pagamenti. Londra «continuerà la lotta contro l'inflazione in modo da migliorare ancora le prospettive di sviluppo e di occupazione».

Il presidente francese Giscard d'Estaing ha accennato ad aumentare il deficit del bilancio del suo Paese in misura pari allo 0,5 per cento circa del prodotto lordo nazionale così da stimolare lo sviluppo economico. Per il Canada infine si punta ad uno sviluppo dell'occupazione e a un aumento produttivo del 5 per cento.

Infine i sette paesi partecipanti al vertice hanno annunciato un accordo antiterrorismo che consiste nell'interruzione dei collegamenti aerei con i paesi che danno ospitalità ai pirati dell'aria. I sette paesi invitano inoltre altri governi ad aderire al loro accordo: «I capi di Stato e di governo — dice una dichiarazione congiunta preparata da esperti giuristi dei sette — preoccupati per il terrorismo e per le catture di ostaggi, dichiarano che i loro governi intensificheranno le azioni comuni per la lotta al terrorismo internazionale».

«Nei casi in cui un Paese rifiuti di estradare o di perseguire penalmente pirati dell'aria o di restituire gli aerei, i capi di Stato e di governo — aggiunge il documento — concordano all'unanimità di disporre immediatamente che i loro governi blocchino tutti i voli che collegano con quel Paese».

Il blocco dei voli si applica sia ai voli in partenza che a quelli in arrivo dal Paese da colpire con il provvedimento, nonché ai voli delle compagnie aeree di bandiera di quel Paese, in transito.

Il governo di fronte alle nomine

(Dalla prima pagina)

sti avevano annunciato il loro voto contrario — fa cadere anche una delle ennesime falsificazioni delle posizioni del PCI. Un quotidiano romano ha infatti scritto nei giorni scorsi che il PCI aveva dato l'assenso a Medugno in cambio di un vice presidente comunista al Cnen. E' vero invece il contrario e cioè che la opposizione del PCI è stato un elemento non secondario della decisione di Donat Cattin di ritirare le due candidature.

Questa sera, a maggior ragione, i comunisti chiederanno ai ministri che i tempi vengano affrettati e che si facciano conoscere, prima ancora dei nomi, i criteri cui il governo ispira certe designazioni. Ed è ovvio che deve trattarsi di criteri di professionalità, moralità, competenza.

Vi è oggi, nel carnet del governo, un terzo appuntamento non meno importante: i ministri finanziari si incontrano per proseguire la preparazione del bilancio '79 e del piano triennale '79-'81. E' in discussione il complesso di misure che — nel confronto con le parti sociali — dovrà portare a ridurre ed a qualificare la spesa pubblica, attraverso la revisione dei meccanismi che operano a tutt'oggi. Si tratta di un passaggio obbligato per controllare la inflazione e liberare, anche per questa via, nuove risorse da destinare agli investimenti.

Feudi economici con i soldi di tutti

(Dalla prima pagina)

ture ed averle verificate in base ai prezzi correnti. Il magistrato, dunque, ha dovuto fare a posteriori quello che la banca, per legge e regolamento, ha l'obbligo di fare prima ed in ogni momento del finanziamento. Se l'Istituto per le opere di pubblica utilità (ICIPU), che ha dato centinaia di miliardi a Ursini, avesse fatto il suo dovere, oggi i suoi funzionari sarebbero i primi testimoni a discolpa. Invece l'ICIPU è il primo ad esprimere dubbi sulla veridicità dei bilanci Liquigas Liquichimica, tanto è vero che chiede a dei privati di certificarli, anziché usare dei suoi poteri che gli consentono di chiedere al debitore di consegnare i titoli della proprietà e comunque di mettere tutte le carte in tavola.

Gli amministratori delle banche, quindi, se sono stati distratti, se non hanno visto prima cosa accadeva, non possono tirarsi da parte come se l'eventuale sottrazione di decine di miliardi alle loro casse, oltre che a quelle dello Stato, fosse un affare che non li riguarda. Ma chi deve tirare fuori i 470 miliardi di lire che l'Istituto Mobiliare Italiano, che si è trovato di fronte al fallimento del proprio debitore SIR-Rovelli con sei mesi di anticipo rispetto all'ICIPU, chiede per sanare le perdite? Al di là di un problema di denaro sborsato dallo Stato per creare posti di lavoro che non ci sono, vi è infatti questo enorme buco dei fallimenti a copertura dei quali ci viene chiesto di distruggere ricchezza pubblica, di stampare altra moneta. L'inflazione nasce anche così; la caduta degli investimenti e dell'occupazione nasce così. L'IMI chiede 470 miliardi al Tesoro, al l'INPS e all'INAIL, all'INA, al Banco di Napoli, tutti a loro volta collegati al Tesoro: dopo la perdita dei contributi, quindi, siamo alla stampa di moneta per pagare i debiti fatti dagli «imprenditori» del lo stampo di Rovelli e Ursini. E non passerà molto tempo che anche l'ICIPU, al pari dell'IMI, si metterà su questa strada.

Lo scarico sulla collettività delle perdite dei privati non è però del tutto inevitabile. Se vi sono stati trasferimenti di fondi, devono essere recuperati: ecco il senso dell'iniziativa giudiziaria ma anche della richiesta, che noi facciamo al governo ed ai banchieri degli istituti pubblici, di una indagine a fondo su come sono stati impiegati i finanziamenti. Fino ad ieri la stampa ha gridato al «miracolo Ursini» ed al «miracolo Rovelli», gli uomini senza un soldo di tasca propria che manovravano migliaia di miliardi, compravano e vendevano all'Italia ed all'estero col diritto al segreto sul modo in cui si procuravano i quattrini. Oggi questo non può più rimanere un segreto: ci sono molti motivi per ritenere che quei quattrini sono ment'altro che i nostri quattrini, quelli che il contribuente ha messo a disposizione per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'industria.

I banchieri si difendono sostenendo che i «pareri di conformità», dati per i progetti industriali da un organo del governo, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, costituivano per i Rovelli e gli Ursini un «diritto di credito». Bene, è stato un errore politico grave che il PCI ha sempre denunciato e combattuto. E tuttavia i pareri non stabilivano quanto si doveva pagare. Questo lo stabilivano le banche, tramite l'istruttoria, era compito delle banche verificarlo prima dello svincolo delle somme. Il governo ha la responsabilità di non avere supervisionato le istruttorie, di non avere mai voluto verificare l'impiego delle agevolazioni che lo Stato pagava, proprio in nome della «autonomia» delle banche. Se questo comportamento assenteista dello Stato non andava bene alle banche queste avrebbero dovuto protestare allora. Invece, ancora una volta, i banchieri si sono distratti, si sono dedicati con gusto ad amministrare soldi che non erano di loro proprietà — esenzioni fiscali, contributi sugli interessi — ed il denaro degli altri comporta una doppia responsabilità.

Bisogna chiarire questo punto, al più presto, perché se le banche continueranno a fingere di non avere responsabilità, la polizia giudiziaria potrebbe giungere presto direttamente nelle banche. Già all'IMI è arrivata la tributaria; potrebbe esserci un risveglio anche di quegli organi dello Stato che sono preposti a colpire quanti confondono la propria cassa con quella pubblica. I passati governi, ed in particolare la DC, hanno certamente fornito molte occasioni e molti alibi a questa confusione ma si tratta di un'epoca che tutti oggi dichiarano chiusa. E quale modo migliore di dimostrare che si condivide questa esigenza di chiarezza che svuotare gli eccessi purulenti?

E' questa una esigenza di risanamento dell'impresa e del mercato, non moralistica. Il dr. Carli - oggi presidente della Confindustria, ma ieri Governatore della Banca d'Italia al tempo in cui si fecero la maggior parte delle operazioni SIR e Liquigas — si preoccupa degli «elementi di socialismo», ipotetici o reali che siano, mentre non è preoccupato di queste vaste emergenze di feudalesimo economico, di degenerazione di un sistema che per mantenersi «liberistico» ha assoggettato gli strumenti dello Stato all'interesse privato. Eppure, è per questa via che grandi gruppi imprenditoriali, sorti privati e «liberi», sono stati portati al disastro economico proprio dal rifiuto di esporre le attività ad un normale controllo pubblico. Il dr. Carli cerca di risuscitare la crociata ideologica ponendosi, oggettivamente, a schermo di una realtà che richiede cambiamenti, non restaurazioni. Dubitiamo che questa tesi risultare, oggi, la migliore difesa dell'impresa privata: anch'essa, come l'impresa e l'amministrazione pubblica, è sul terreno dei fatti che deve dimostrare la sua validità.

A Baguio nelle Filippine

Karpov e Korcnoi di fronte alla scacchiera per il mondiale

Il giovane campione sovietico (28 anni) difende il titolo dall'assalto del «grande maestro» che ha lasciato l'Unione Sovietica

BAGUIO — Vigilia del mondiale: sul podio (da sinistra) il campione Karpov, il presidente della federazione mondiale degli scacchi Euve, il presidente filippino Marcos e, seduto, lo sfidante Korcnoi

Dalla nostra redazione

MOSCA — Di nuovo la «febbre» per gli scacchi: inizia oggi a Baguio, presso Manila nelle Filippine, il match scacchistico tra Victor Korcnoi (48 anni) e Anatolij Karpov (27 anni). In ballo c'è il titolo di «campione del mondo» attualmente nelle mani di Karpov che l'ha conquistato nell'aprile '75 con una promozione «sulla carta» ottenuta grazie all'abbandono dell'americano Fisher.

L'attesa è quindi notevole non solo perchè si tratta del debutto del giovane come campione del mondo, ma anche perchè la formula del match per la corona dell'incontro è nuova. Verrà infatti laureato campione chi per primo raggiungerà sei vittorie senza tener conto delle partite patte. La borsa, inoltre, è cospicua. In lire è di circa 450 milioni così ripartiti secondo il regolamento: 280 al vincitore e il resto allo sconfitto. Nel bene o nel male soldi ce ne sono per tutti e due. Ma, come al solito, in ballo è l'onore di scacchista e, per un certo verso, l'onore di bandiera. Il fatto è che Korcnoi ha da tempo lasciato l'URSS dopo aver chiesto asilo politico in Svizzera. (Da qui alcune difficoltà a Baguio, in quanto Korcnoi vuole giocare con la bandiera svizzera, pur non essendo ancora cittadino elvetico). Si giunge così ad una situazione paradossale: il titolo di campione del mondo è conteso da due sovietici che si trovano su sponde opposte. Korcnoi, comunque, non può essere definito un dissidente o un perseguitato politico. In realtà ha lasciato il paese per una serie di problemi: quali incomprensioni, invidie, lotte interne nel mondo degli scacchisti.

A Mosca della sua vicenda personale si parla con rammarico pur se non mancano, in determinati ambienti, puntate velenose, insinuazioni e commenti aspri. Ma si ricordano sempre il valore del suo gioco e le memorabili partite vinte in tornei ufficiali come rappresentante dell'URSS. Si valorizza il suo stile personale, combattivo, che lo caratterizza come uno dei rappresentanti più significativi della scuola di scacchi sovietica.

L'astro, ovviamente, è il giovane Karpov ed è su di lui che si concentra il tifo dei sovietici che lo seguono in ogni mossa sia nei periodi di «ritiro» che in quelli di allenamento. Il fatto che nel '75 abbia strappato la corona all'americano Fisher in un modo inconsueto, pur se ha lasciato la bocca amara agli appassionati, non ha minimamente intaccato la fiducia riposta nel giovane scacchista. Tutti, nell'URSS, sono convinti delle sue grandi doti («intelligenza e coraggio») ed hanno sempre dichiarato a tutta voce che il titolo in ballo nel '75 era suo, «a piene mani». Ma è certo che, sotto sotto, si pensa ancora ad un suo possibile incontro con Fisher proprio per togliersi di dosso gli ultimi dubbi.

Comunque l'incontro di oggi è quello destinato a chiudere il sipario sulle vicende del passato ed è per questo che gli occhi di tutti sono puntati sulle Filippine. Le reazioni a Mosca sono ovvie: qui la gente conosce bene i due giocatori. E' in grado di prevedere le loro mosse ed è per questo che l'incontro — visto da Mosca — sarà particolarmente significativo. Sarà come «giocare in casa», ma con tanto disagio per il fatto che Korcnoi è ormai dall'altra parte. Ma non si tratta solo di questo. C'è anche una difficoltà obiettiva. L'incontro non sarà seguito a livello di massa come ai bei tempi dei match leggendari tra il grande maestro Tall e Botvinnik.

Allora — si era negli anni cinquanta — in alcune zone di Mosca (nei giardini presso il Club degli scacchisti, al Parco Gorkij eccetera) erano state sistemate grandi scacchiere dove le mosse dei giocatori venivano riportate attimo per attimo e ripetute in altettante mille e mille scacchiere da appassionati; e «studiosi». Ora sarà la radio a trasmettere le mosse. La TV, forse, manderà in onda servizi speciali, ma la «scacchiera gigante» dei bei tempi non apparirà nelle strade.

c. b.

Sventato un «complotto» a Cipro

NICOSIA — Il presidente della Repubblica di Cipro, Spyros Kyprianou, ha annunciato ieri che è stato sventato un complotto tendente a provocare le sue dimissioni. «*La cospirazione interna ed esterna* — afferma il comunicato presidenziale — *è fallita e la popolazione è invitata a mantenersi calma, dato che la situazione è assolutamente sotto controllo*».

Venerdì scorso, il governo cipriota aveva dichiarato «*persona non grata*», decretando l'espulsione, l'ex consigliere d'ambasciata della Repubblica federale tedesca, Paul Kurbjuhn, indicato come «*cervello di un complotto volto a rovesciare il capo dello Stato ed a suscitare disordini*»: Kurbjuhn — secondo quanto ha dichiarato un portavoce di Nicosia — avrebbe agito comunque a titolo personale, senza alcun rapporto con il governo di Bonn o con l'ambasciata della RFT a Cipro.

Contemporaneamente all'annuncio del fallito tentativo di colpo di Stato, è stata comunicata la destituzione del rappresentante greco-cipriota ai colloqui di «pacificazione» con la comunità turco-cipriota, Tasos Papadopoulos, il quale, due settimane fa, aveva mosso una serie di critiche alla «politica nazionale» di Kyprianou. Era stato l'arcivescovo Makarios, poco prima di morire, a designare Papadopoulos plenipotenziario greco-cipriota ai colloqui con i turco-ciprioti: la sua destituzione non è posta in relazione diretta con il tentativo di «golpe»; ma Kyprianou ha accusato Papadopoulos, in una lettera, di «*cieca ambizione, odio ed invidia*» e di «*azioni sciagurate*».

Gli indiani manifestano a Washington

(Dalla prima pagina)

ment alla militanza indiana degli ultimi dieci anni. L'arma concreta di questo colpo è il *Congresso interstatale per i diritti e le responsabilità eguali*, una coalizione di oltre diecimila uomini di affari *ranchers* e pescatori provenienti da 17 Stati che, attraverso i loro rappresentanti parlamentari, hanno fatto introdurre alcune proposte di legge a loro favore.

Sono in gioco degli interessi vastissimi. Ottenendo concessioni minerarie dai Navajo dai Cheyenne, e dai Crow, le corporazioni americane hanno già scavato miliardi di tonnellate di carbone dalle riserve dell'Arizona, e del Montana. Ma non basta. Una delle proposte di legge attualmente in discussione al Congresso abrogherebbe tutti i vecchi trattati con gli indiani e abolirebbe le riserve federali, i *lagers* di area molto ristretta nei quali il governo ha rinchiuso gli indiani nel secolo scorso per far posto all'ondata di immigrati europei. Se approvata, questa legislazione costringerà le tribù a decidere se diventare delle corporazioni private proprietarie di terra e quindi soggette alla tassazione oppure se dividere il territorio delle riserve fra i singoli membri della tribù. Fatta passare da: suoi promotori come una legislazione a favore degli indiani, la proposta faciliterebbe l'acquisto a basso prezzo dei territori ricchi di minerali da parte delle corporazioni.

Altre proposte che verranno discusse limiterebbero i diritti degli indiani alla libertà di accesso ai fiumi e ai laghi, alla pesca, all'uso della terra e al governo autonomo senza interferenza da parte del governo federale all'interno delle riserve.

Secondo i manifestanti, infine, il governo federale promuove il genocidio attraverso la sterilizzazione sistematica delle donne indiane. «Il governo federale ha sterilizzato circa trecentomila donne indiane negli ultimi venti anni», ha detto Dehman Brightman uno dei capi della marcia. «Se non fermiamo la sterilizzazione non ci occorreranno più le riserve. Chi rimarrà per occuparle?»

I partecipanti alla «marcia più lunga» una ventina dei quali hanno percorso a piedi l'intera distanza di tremila miglia, rappresentano ottanta tribù, provenienti da ogni parte degli Stati Uniti. Accampati in tende a *tepee* tradizionali in un parco del Maryland davanti alla Casa Bianca, alla Corte Suprema e al Congresso. Solo alcini cap. religiosi, i più anziani hanno ottenuto il permesso di mettere un accampamento sotto il monumento di Washington, a pochi passi dalla Casa Bianca. La polizia, infatti, non si è scordata dell'«assalto del 1972», quando gli indiani partecipanti, al «*Sentiero dei trattati violati*», occuparono l'Agenzia federale per gli affari indiani, proprio al centro della capitale.

Evasione in massa da un carcere portoghese

LISBONA — Evasione in massa, ieri, in Portogallo: ben centoventi detenuti, alcuni dei quali condannati a lunghe pene per omicidio e altri reati di particolare gravità, sono riusciti a fuggire dal carcere di Alcoentre (a circa 80 km da Lisbona e considerato di «massima sicurezza»), passando per una galleria scavata sotto un muro.

La massiccia caccia all'uomo, scattata immediatamente con l'impiego di centinaia di poliziotti, elementi della Guardia nazionale e elicotteri militari, aveva portato, fino al primo pomeriggio, alla cattura di sette dei fuggitivi.

Nella serata, i detenuti ripresi dalla polizia erano saliti a 28.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19